

Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento



www.edizioniconoscenza.it

Mensile per chi lavora nella scuola,
nell'università, nella ricerca, nella formazione

SOMMARIO

Editoriale

1/ Le questioni sul tappeto

Attese dell'autunno

ANNA MARIA VILLARI

Lo scrigno

2/ Notizie in breve

A CURA DI LOREDANA FASCIOLA

Mercurio

3/ La scuola che non fa notizia

ERMANNO DETTI

Attualità

4/ Il sindacato e le riaperture

La ripartenza post covid

INTERVISTA A FRANCESCO SINOPOLI DI PINO SALERNO

7/ Trasformiamola in opportunità

Il nuovo anno scolastico

INTERVISTA A PATRIZIO BIANCHI DI ANNA MARIA VILLARI

10/ Che scuola sarà?

Domande per un dibattito

ALBERTO ALBERTI

Pedagogie e didattiche

12/ Un nuovo progetto per il futuro

Dare senso pedagogico alla ripartenza nelle scuole

DARIO MISSAGLIA

15/ A scuola senza lasciare indietro nessuno

Piste di lavoro da Registro (s)connesso

MASSIMILIANO DE CONCA

La Ricerca in campo

17/ Un piano nazionale a lunga scadenza

Una particolare attenzione alla Ricerca

e all'Innovazione

ALBERTO SILVANI

19/ Che prevale il bene comune

Vaccini e brevetti nella lotta al covid

FABIO MATARAZZO

29/ Le diverse strade per diffondere l'innovazione

Brevetti, diritti d'autore e divulgazione

ALBERTO SILVANI



Carlo Levi

Tempi moderni

33/ Eboli, Limes del sud del mondo

75 anni fa il capolavoro di Carlo Levi

DAVID BALDINI

42/ Un torinese al Sud

I protagonisti/ Carlo Levi

AMADIGI DI GAULA

44/ Sceneggiatura vs opera d'arte

La specola e il tempo/ "Napoli milionaria!"

A CURA DI ORIOLO

46/ Libertà di pensiero e rigore scientifico

La sfida dei filosofi italiani

PINO SALERNO

Cultura e società

48/ Il rispetto di sé, il rispetto dell'altro

La violenza domestica

DOMENICO PINTO

Studi e Ricerche

53/ Obiettivo Europa

Un'iniziativa di Proteo fare sapere

DARIO MISSAGLIA

54/ Cittadinanza e valori comuni

La scuola nei documenti europei

GENNARO LOPEZ

58/ Apprendere per comprendere

L'Europa e l'autonomia dell'istruzione dall'economia

LUIGI BERLINGUER

59/ Praticare la società della conoscenza

Perché abbiamo bisogno di Europa

FRANCESCO SINOPOLI

60/ Il progetto Europeanews

Un nuovo canale per la promozione di una cultura europea sulla scuola

LUCIANA RISOLA

61/ La collana EDUCATORI ha un nuovo titolo

Arte: il medium è il messaggio

62/ Quando la scrittura è poesia

Intervista ad Andrea Gibellini di MARCO FIORAMANTI

Libri

67/ Da bambino a ebreo

Una voce narrante della shoah

FRANCESCA BALDINI

68/ Suggestimenti tra serio e faceto

Un manuale di sopravvivenza a scuola

ANTONIO VALENTINO

71/ Ripensare l'Italia dopo la pandemia

Le proposte di Sbilanciamoci

ALBERTO SILVANI

Recensioni

72/ Schede

A CURA DI ANITA GARRANI



il nuovo anno scolastico

TRASFORMIAMOLO IN OPPORTUNITÀ

Intervista a Patrizio Bianchi, di ANNA MARIA VILLARI



Il binomio vizioso tra bassa crescita e bassa spesa in istruzione, i ritardi tecnologici dell'Italia creano squilibri e povertà. Le occasioni da non perdere per far ripartire il sistema di istruzione su basi nuove e farne punto di riferimento della comunità. Il bisogno di un progetto e di una visione

Abbiamo sentito spesso, durante il periodo del lockdown, che dopo questa esperienza nulla sarebbe più stato come prima.

Purtroppo molte cose sono tornate come prima, ma di certo il dibattito su scuola e università si è arricchito di nuovi stimoli. È proprio su alcuni di questi che abbiamo discusso con Patrizio Bianchi, professore di economia e politica industriale all'università e Ferrara.

Vorrei iniziare questa conversazione dalla scuola, vista la sua recente esperienza al Ministero dell'istruzione, oltre a quella di assessore in Emilia Romagna, dove si è occupato di politiche europee, scuola, università, formazione e lavoro. Il periodo di chiusura per diversi mesi ha messo in evidenza vizi e virtù del nostro sistema scolastico. Le virtù sono legate perlopiù alla generosità e alla professionalità dei singoli che si sono impegnati per tenere viva la relazione educativa, facendo scuola fuori dalla

scuola. Tra i vizi è emersa una certa arretratezza del sistema a organizzare una didattica non tradizionale, nonostante i Piani digitali, i registri elettronici ecc. Qual è la sua impressione?

La scuola italiana viene da un lungo periodo di sottoinvestimento, che è divenuto addirittura un taglio delle risorse proprio nel momento più critico, quando nel 2009 si usciva dalla prima grande crisi della globalizzazione e vi era l'im-

portante salto tecnologico della digitalizzazione. Dopo pochi anni si è dimostrato che l'Italia secondo i dati del *Digital economic and social index* della Commissione europea è addirittura ultima per competenze digitali in Europa e fra gli ultimi per infrastrutture digitali. Evidentemente siamo arrivati impreparati e quindi non abbiamo potuto partecipare al movimento di trasformazione culturale e tecnologico che ha segnato questa fase. D'altra parte, ricordo che già nel 2010 in Emilia Romagna avevamo lanciato un programma dal titolo "ScuolAppennino", in cui sperimentavamo la connessione in continuo fra piccole scuole di montagna, proprio per superare la lontananza e la separatezza fisica. Ora bisogna ripensare alle esperienze di formazione a distanza di questo periodo di impossibilità di presenza, e riportare anche questi strumenti nel contesto di progetti didattici, che debbono avere al centro le persone, e che debbono avere come punto di riferimento la necessità di costruire comunità solidali e competenti.

Nei mesi in cui si è lavorato con la didattica a distanza sono emersi problemi vecchi e nuovi: tra i vecchi, gli squilibri territoriali del nostro paese, la dispersione scolastica, il peso delle condizioni sociali di provenienza sul successo scolastico dei ragazzi; tra i nuovi (ma non tanto nuovi): la preparazione dei docenti a lavorare, diciamo così, "fuori dall'aula". Oggi, se non si corre ai ripari, questi problemi non potrebbero aggravarsi?

Il Covid ha portato alle stelle problemi che già minavano la scuola e lo sviluppo del nostro paese; non bisogna dimenticare infatti che da tempo siamo caduti in quella che vorrei chiamare la "trappola

della bassa crescita", cioè la bassa crescita economica mette a disposizione poche risorse per la scuola, quindi non si creano competenze adeguate e pertanto si genera una nuova bassa crescita.

L'Italia da venti anni ha la più bassa crescita economica in Europa e la più bassa spesa in educazione, quindi questo esalta gli squilibri territoriali e crea nuova povertà educativa, con un numero di abbandoni ed esiti scolastici, testimoniati dall'Invalsi, che crea nuove fratture fra nord e sud Italia. D'altra parte questi squilibri si superano ricercando un nuovo rapporto con il territorio e diffondendo una nuova didattica, che porti il gruppo di apprendimento sempre più fuori dai vincoli del '900, l'aula, la classe, i muri, i banchi con e senza rotelle.

Delineata una mappa dei problemi e degli aspetti critici del sistema, è possibile prefigurare alcuni scenari che ci facciano pensare che la pandemia, dopo il dramma, ci offra delle opportunità? Sia da punto di vista della riorganizzazione dell'offerta didattica, sia dal punto di vista di un rilancio virtuoso dell'autonomia scolastica in questa riorganizzazione?

La pandemia rischia di riportarci dentro la trappola di una scuola fordista, tutti seduti al banco, tutti distanziati, tutti al proprio posto in attesa di una ordinanza da Roma. Invece una situazione così complessa si può affrontare solo con un rilancio dell'autonomia scolastica, con una organizzazione che permetta alle istituzioni scolastiche di realizzare un rapporto continuo con il territorio, anche grazie a Patti educativi di comunità, che possano coinvolgere tutte le forze vive del territorio.

E a proposito di autonomia. Per evitare che si traduca in un semplice "fai da te" o in un modello competitivo tra regioni e territori, quale governance per garantire l'unitarietà e l'identità nazionale del sistema scolastico, ma anche per aiutare le scuole a gestire progetti complicati come, ad esempio, quelli finanziati dai fondi europei?

L'autonomia è il contrario del "fai da te" o dello scaricabarile. L'autonomia richiede una forte presenza dello stato centrale per definire, garantire e verificare che tutti possano raggiungere quei livelli essenziali di prestazione, che debbono essere unificanti del Paese. Deve quindi non sostituirsi nella gestione delle singole istituzioni scolastiche, ma creare e garantire le condizioni affinché ogni istituzione possa esprimere tutte le proprie potenzialità, con la partecipazione delle famiglie e del territorio.

Volontà politica, programmazione strategica, risorse economiche, formazione del personale, edilizia scolastica... sono tra le parole che mi vengono in mente pensando a una riforma della scuola che si ispiri a una visione complessiva di sistema. Quali altre parole aggiungerebbe pensando a una scuola più adeguata a questa società ma anche per costruire una società migliore?

Sviluppo. Si continua a discutere della scuola dal di dentro, come se fosse una istituzione isolata e non il perno fondamentale di ogni politica di sviluppo. Se un paese non investe in risorse finanziarie, umane e direi morali nella scuola non esiste possibilità di sviluppo e aggiungo di sviluppo umano, cioè di una crescita che abbia caratteri di sostenibilità, inclusività e intelligenza collettiva, che i nostri tempi richiedono.

il nuovo anno scolastico

In una recente intervista lei parlava dell'importanza della scuola per la convivenza democratica e lo sviluppo della persona e del cittadino. E si richiamava ai principi della nostra Costituzione. Un compito così importante può essere affidato alla sola scuola? Che importanza hanno i contesti territoriali nella costruzione di comunità civiche, colte e solidali? Ma anche semplicemente per costruire un sistema di relazioni virtuose tra istituzioni?

La nostra Costituzione resta il faro della nostra Repubblica, specialmente nei momenti di smarrimento come questo. Una scuola aperta a tutti, che possa permettere a tutti di formarsi come persona e come cittadino è il mezzo più efficace per contrastare quella deriva e quel sentimento di paura, su cui crescono populismo e quindi autoritarismo. La scuola deve essere incubatrice di comunità solidali e quindi solide di fronte ai nuovi rischi per la democrazia, che richiedono che la scuola diventi il punto di riferimento di comunità aperte e inclusive. Dopo il terremoto dell'Emilia del 2012 abbiamo ricostruito decine di scuole e quando si riaprivano avevamo chiaro che popolazioni così eterogenee, composte anche da molta immigrazione più o meno recente, trovavano nella loro scuola l'unico punto vero di coagulo della comunità, più della chiesa, più del municipio.

Infine, si è fatto un gran parlare della Commissione che lei ha presieduta presso il Ministero dell'istruzione, ma non ne conosciamo i risultati. Pensa che verranno pubblicati? Ci può anticipare qualcosa del lavoro che avete svolto?



Il Comitato a cui lei si riferisce è stato insediato il 21 aprile scorso dal Ministero dell'Istruzione per fornire proposte al Ministro utili per la riapertura delle scuole e per andare oltre l'emergenza. Il comitato non si doveva occupare delle regole sanitarie, attribuite al Comitato tecnico scientifico della Protezione civile, ma delle condizioni educative.

Il 27 maggio abbiamo consegnato un primo documento con le proposte per aprire la scuola a settembre, aumentando il numero degli insegnanti e gli

spazi a disposizione, e rendendo le norme sull'autonomia più flessibili.

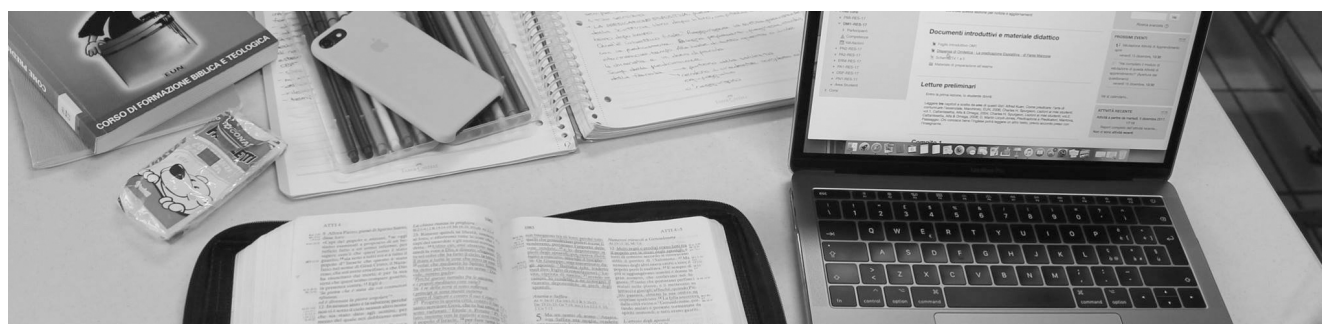
Il 13 luglio abbiamo consegnato un documento che delineava le linee di una riforma oltre l'emergenza pandemica. Il Ministero ha utilizzato molte delle indicazioni per delineare interventi inseriti nei diversi provvedimenti di legge avanzati in questo periodo.

Tuttavia credo si sia perso quel disegno complessivo che il rapporto proponeva e che evidenziava una visione per il futuro del Paese, di cui la scuola è l'asse fondamentale. ■

piste di lavoro da registro (s)connesso

A SCUOLA SENZA LASCIARE INDIETRO NESSUNO

MASSIMILIANO DE CONCA



Alcune riflessioni dalla lettura di un libro scritto a più mani che tenta un dialogo tra docenti, genitori, dirigenti, alunni sulla esperienza di questi mesi così "speciali". Tra difficoltà e opportunità

Lunghi mesi di *lockdown* e di sospensione delle attività didattiche hanno spinto addetti ai lavori e non a riflessioni di ogni genere sul significato di fare "scuola a distanza" e più in generale sul senso di "fare scuola". Prendendo spunto dalla segnalazione nell'ultimo numero di questa rivista del libro *Registro (s)connesso*¹ provo a sottoporre alcune osservazioni come piste di lavoro per i prossimi mesi, raggruppate per parole chiave.

Anzitutto mi pare una lettura interessante nel metodo perché il libro è un'opera collettiva che conta 27 interventi di autori diversi (anche di più, considerando che un paio di articoli sono scritti a più mani) divisi in tre parti: *Lo sguardo DAD... entro*; *La voce delle studentesse e degli studenti*; *La DAD vista da fuori*. È dunque il "diario" intrecciato di docenti, genitori – spesso anch'essi docenti –, alunni, dirigenti scolastici ed educatori, raggruppati in una struttura che ha la pretesa olistica di tenere insieme diversi punti di vista che, essendo frutto di persone socialmente e culturalmente differenti, con sensibilità e ruoli differenti, avviano fra di loro un dialogo anche in contrapposizione da cui non emerge una verità, ma un ventaglio di differenti possibilità. Mi sembra un approccio importante, fondamentale, da cui ripartire perché aiuta a superare ogni tipo di autoreferenzialità e dovrebbe essere in generale un metodo di lavoro, se non di vita, imprescindibile: andare oltre la propria idea e confrontarsi con gli altri. Leggere sensazioni e posizioni, esigenze e giustificazioni, aspirazioni e fallimenti, riportando tutto allo stesso fine, cioè la comunità educante, è la ricchezza di questo testo².

Ruolo civile

Partirei da una frase che riassume bene cosa è successo dal 22 febbraio in poi: «La scuola italiana ha affrontato una sfida senza precedenti: quella di essere "presenza nell'assenza" e "comunità nell'isolamento", una scuola che è riuscita a restare salda e unita in un periodo di incertezze e di paure e continuerà a farlo passando dalla DAD alla DiP (didattica in presenza) ...» (Rosita Paradiso)

Al di là degli slogan è interessante come, proprio in modo antiretorico³, anche contro i loro stessi interessi, gli insegnanti, a differenza di molti altri lavoratori, abbiano una percezione forte del loro ruolo sociale e civile, allargato all'intero contesto della crisi: si definiscono dei 'privilegiati', perché – nonostante la frustrazione legata ai mezzi e alle innegabili

difficoltà strutturali e logistiche ovunque denunciate – hanno avuto la possibilità di continuare a comunicare con i loro alunni, con i più giovani e molto spesso i più psicologicamente deboli. Non si tratta soltanto della possibilità di continuare a lavorare, ma di continuare a svolgere il loro ruolo civile.

Questa dimensione umana, ribadita anche nelle pagine *La voce delle studentesse e degli studenti*, è quella che sembra essere rimasta più di tutto ed è quella che rende diversa la scuola da ogni altro luogo di lavoro, perché è il posto dove si intrecciano relazioni umane, il luogo dove si costruisce il futuro. Da questa considerazione bisogna in fondo ripartire per rilanciare la scuola.

Per questo mi sembra una voce fuori coro quella di Giorgio Marcello che nel suo epilogo, al termine di una esaustiva e ricca disamina dei danni della distanza ai tempi del *lockdown*, auspica il ritorno ai valori di un tempo: «La scuola di domani dovrà tenere presente le finalità di ieri». Ma quali sono queste finalità? La scuola di ieri era inclusiva? Possiamo dire che sarebbe stata pronta all'assenza delle aule? La scuola di ieri ha ridotto le disuguaglianze?

La *laudatio temporis acti* è un altro artificio retorico che fa sicuramente presa sui lettori, ma non è giustificato (e non lo è davvero neppure nel testo) nel caso della scuola della Costituzione che è invece un progetto in continuo movimento e mutamento, la cui realizzazione è una responsabilità politica comune.

Tempo scuola/lavoro

Altrettanto interessante è registrare giudizi positivi non sulla DaD intesa

come unico strumento didattico, ma sulla capacità di trasformare la situazione di crisi in una opportunità e quindi sulla scoperta di una modalità di relazione che non può essere l'unica, ma può diventare una possibilità. Ma il discorso non riguarda soltanto gli insegnanti.

I genitori ammettono che la possibilità di avere i figli a casa, al di là delle oggettive difficoltà organizzative, ha tuttavia colmato una mancanza fisica di "famiglia" che la società di oggi ha messo a nudo, per i ritmi frenetici a cui ci sottopone il consumismo capitalistico di cui siamo tutti vittime, coscienti e/o incoscienti.

Tutti hanno denunciato la mancanza inevitabile dell'approccio fisico, hanno sottolineato i problemi dell'organizzazione del "tempo scuola", che ha portato a una destrutturazione dei tempi ricostruiti in modo differente, e le difficoltà e i difetti di competenze, ma tutti hanno anche sottolineato come il percorso di questi mesi ha creato i presupposti per nuove opportunità di crescita della scuola, a scuola e fuori dalla scuola.

Si afferma la convinzione che è necessario trovare un nuovo equilibrio fra quello che si fa in aula e quello che si può fare a casa, dove il rapporto, anche di lavoro, continua.

Il *lockdown*, lo leggiamo nelle pagine della crisi vista da fuori, ha necessariamente ridisegnato il senso di stare insieme a casa, e potremmo dire nella società tutta, mostrando come spesso la scuola si sia sostituita ai genitori impegnati nella freneticità della vita quotidiana.

Anche questa allora deve essere una opportunità: pensare a disegnare un nuovo tempo della vita civile.

Bisogna curare la ferita aperta nella

nostra società che non riguarda più soltanto il ruolo della scuola e dei docenti, ma quello stesso delle famiglie che ai docenti e alla scuola sono doppiamente legati da un patto formativo e civile (ancora una volta!) che non ammette sconti né scorciatoie.

Criticare per costruire

L'insegnamento positivo e costruttivo di queste testimonianze militanti deve lasciarci sperare in una possibilità di crescita che, come ogni opportunità, deve essere colta e superata verso un miglioramento: queste voci sovrastano in modo elegante e profondamente umano il berciare dei "Soloni" capaci solo di criticare senza conoscere la complessità, tecnica e umana, di un progetto di vita che impegna tutto il sistema e che non può lasciare nessuno indifferente. ■

NOTE

1. AA.VV. *Registro (s)connesso. Riflessioni sulla Didattica a Distanza*, a cura di Alessandro Sebastiano Citro, Giorgio Marcello, Andrea Bevacqua, prefazione di Christian Raimo, Edizioni Dignità del lavoro, Cosenza, 2020. Breve recensione in "Articolo 33", n.7-8 Luglio-Agosto 2020, p.72

2. Diverso ad esempio il risultato che si può avere da altri libri di simile oggetto, ma di diversa struttura, come quello di Giuseppe Caliceti, *La scuola senza andare a scuola. Diario di un maestro a distanza*, Manni editore 2020. Bello, interessante, divertente, ma comunque un punto di vista che assurge a essere il punto di vista.

3. Alberto Asor Rosa, *Elogio della classe*, su "La Repubblica", 7/5/2020 dove ha retoricamente definito gli insegnanti, e il personale della scuola tutto, come "eroi".

UN PIANO NAZIONALE A LUNGA SCADENZA

ALBERTO SILVANI



Il nuovo programma Horizon Europe, il Programma nazionale della ricerca, le risorse di Recovery Fund e Next generation UE sono occasioni irripetibili per colmare i ritardi nell'innovazione. Una strategia che si fonda su istruzione, ricerca di base, qualificazione professionale e valorizzazione del sistema esistente

Diversi sono stati gli interventi e le attenzioni che, nei mesi estivi, hanno visto la ricerca al centro dell'interesse degli *stakeholder* e dei decisori. La lista sarebbe molto lunga, probabilmente incompleta ed è per questo che citeremo solo alcuni emblematici esempi per coglierne, attraverso loro, il senso generale.

Cominciamo dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR) che ha avviato una consultazione sul PNR (Programma Nazionale della Ricerca) per il 2021-2027 al fine di rendere partecipata la stesura del documento finale. Il questionario, disponibile in linea per un mese, dall'11 agosto all'11 settembre, ha richiamato il peculiare momento e invitato a ridurre la frammentazione collocando la programmazione entro i sei am-

biti di ricerca e innovazione che rispecchiano le aggregazioni del nuovo Programma Quadro Horizon Europe.

I due documenti preliminari che ne forniscono la visione d'insieme (il primo contenente un set di slide sugli elementi preliminari del nuovo PNR, il secondo con una presentazione dettagliata degli ambiti a cui riferirsi), frutto del coinvolgimento di un gruppo di esperti che aveva lavorato nella tarda primavera – che avevamo già avuto modo di commentare – delineano un indice e promuovono dei contenuti e dei metodi realizzativi su cui il questionario chiedeva un pronunciamento. La struttura del documento proposto parte dalla presentazione del contesto, enuclea le novità e le priorità per consolidare i punti di forza e superare le debolezze. I grandi ambiti di ricerca e innovazione vengono poi declinati per ambiti tematici, per Piani Nazionali, che contengono le azioni dedicate, per le Missioni e si chiude con un riferimento agli strumenti di finanziamento, correttamente chiamati “in fase di definizione” e col sistema di governance e monitoraggio.

Purtroppo il periodo dell'anno e la limitata possibilità di organizzare iniziative non virtuali non hanno certamente favorito l'attenzione e l'organizzazione di momenti di confronto che avrebbero reso la consultazione più strutturata e, proba-

mente, più leggibile in termini di contributi. Ma va apprezzato lo sforzo di raccogliere elementi e indicazioni e non limitarsi al commento (eventuale) ex-post.

L'investimento sulla risorsa umana e l'aumento della spesa pubblica

Ma se il PNR sta definendo la propria strategia, altri due interventi meritano di essere citati per la loro rilevanza e perché offrono una sponda alla credibilità delle proposte che, ragionevolmente, il Programma conterrà. Nell'intervenire all'*European Science Open Forum 2020* (Esof), tenutosi a Trieste a inizio settembre, il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha sostenuto che se l'Italia vuole ricominciare a crescere deve investire sul capitale umano, migliorando l'efficienza del sistema e, per fare questo, bisogna sostenere l'innovazione investendo di più e con continuità su scienza e tecnoscienza, sull'istruzione e le loro connessioni con le attività produttive. Il deficit in termini di investimenti, e non solo di spesa per la ricerca, è noto e risulta significativo che il Presidente del Consiglio, nella stessa sede dell'Esof, riferendosi all'impiego delle risorse rese disponibili dal *Recovery Fund*, abbia delineato un vero e proprio "Piano di Ricostruzione" che veda al centro la ricerca, definendone quattro sedi di intervento: quella integrata multidisciplinare, senza però trascurare la ricerca di base; quella "mission oriented" e quella connessa alla formazione al fine di promuovere competenze qualificate e aggiornate.

Un'analisi del deficit di finanziamento pubblico per la ricerca l'ha recentemente realizzata Ugo Amaldi con un *pamphlet* (*Pandemia e resilienza. Persona, comu-*

nità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19), riassunto in un intervento su "Repubblica" il 9 settembre, in cui si sostiene che serve un salto di qualità (e di quantità...) che l'Autore indica in un raddoppio della spesa pubblica, dallo 0.5% a oltre l'1% del PIL, per un impegno aggiuntivo di circa 15 miliardi nel quinquennio, salvaguardando nel contempo il peso e il ruolo della ricerca di base. Cifre importanti che necessitano di trovare sponda nella crescita del numero e della qualità dei ricercatori la quale, va ricordato, si realizza solo attraverso una logica pluriennale e meritocratica e non a ondate e sulla base di emergenze. Ed è forse questo aspetto (l'interazione tra l'alta formazione, la selezione al lavoro di ricerca e l'inserimento con la relativa stabilizzazione) che andrebbe maggiormente curato e che dovrebbe diventare l'oggetto non dell'ennesima riforma della riforma ma, viceversa, di un piano mirato e vincolante per il prossimo decennio. Piano dotato delle opportune coperture, non esposte al braccio di ferro annuale della legge di bilancio.

Infine, a chiudere il cerchio degli interventi in favore della ricerca, segnaliamo l'audizione del caposervizio Struttura Economica della Banca d'Italia, Fabrizio Balassone, presso la Commissione della Camera deputata all'analisi conoscitiva per l'individuazione delle priorità nell'utilizzo del *Recovery Fund*. Dopo aver riassunto i termini dell'accordo europeo di luglio, nell'audizione viene evidenziato come l'impiego delle risorse aggiuntive si debba collocare in una logica finalizzata al raggiungimento di un equilibrio di bilancio di medio periodo, di fatto ostacolato dalla bassa crescita registrata nell'ultimo ventennio. Due delle tre aree problematiche individuate su cui interve-

nire (pubblica amministrazione e identità culturale) sono a loro volta influenzate dalla terza (innovazione) la quale però necessita di un intervento strutturato su ricerca e istruzione. Intervento su cui il relatore si sofferma analizzando gli investimenti e le loro destinazioni, in particolare nel rapporto tra scarsa qualificazione del capitale umano, corrispondente alle debolezze del sistema industriale e le relative opportunità occupazionali e fuga verso l'estero di quelli più motivati e altamente formati.

L'auspicio con cui si conclude l'audizione può quindi costituire una sorta di sintesi delle riflessioni qui presentate. I benefici delle risorse rese disponibili saranno effettivamente tali solo se sapranno incidere su un utilizzo mirato e prospettico dei Fondi della Next Generation UE, e questo dipenderà dalla capacità del Paese di proporre interventi in grado di contribuire a rafforzare il potenziale di crescita economica in quanto coerenti con gli obiettivi e i requisiti del Programma, anche soprattutto rispetto ai tempi e alle modalità di attuazione.

Da questo punto di vista, ed è questo il nostro commento finale, l'investimento in ricerca, pur nella sua incertezza e nei rischi connessi alla non facile prevedibilità specifica del settore, si colloca in uno scenario favorito, in quanto si rivolge a soggetti collaudati, fa leva su un sistema che ha fatto, nello sviluppare la propria capacità di sopravvivenza, un *training* organizzativo che lo rende idoneo ad associare obiettivi con strumenti e, soprattutto, è parte di una realtà internazionale basata su *cluster* di competenze e su relazioni strutturate, tale da ottimizzare rapidamente quanto ipotizzato anche attraverso il coinvolgimento di terzi. ■

UN TORINESE AL SUD

AMADIGI DI GAULA

Carlo Levi, secondo di quattro figli, nacque a Torino da una famiglia borghese di origini ebraiche, il 29 novembre 1902, da Ercole ed Annetta Treves, il cui fratello minore era il deputato socialista Claudio. Dopo aver trascorso un'infanzia e un'adolescenza serena, si iscrive al Liceo Alfieri nel 1914, l'anno dello scoppio della Grande guerra. Ciò non impedirà al giovane di aprirsi a grandi amicizie – quali ad esempio quella con Fausto Bongiovanni, Alfredo Lucca e Natalino Sapegno –, così come ad approfondire lo studio di Dante, Ariosto, Leopardi e dei classici francesi. Oltre che per la letteratura, egli mostra però uno spiccato interesse anche per l'arte in tutte le sue manifestazioni, dalla musica alla pittura, attività, quest'ultima, alla quale si dedicherà per tutta la vita. E tuttavia, ai fini della sua formazione intellettuale, non poco peserà il contesto nel quale visse, quello della Torino operaia e industriale, nella quale già si avvertiva – forte e chiara – la voce Antonio Gramsci.

Nel 1917 si iscrive alla facoltà di Medicina presso la Regia Università di Torino, l'anno successivo entra in contatto con Piero Gobetti, con il quale condivide, da subito, quella "morale della libertà" che entrambi avevano ripreso da Vittorio Alfieri. In virtù della sua natura aperta e cordiale, il giovane Carlo verrà estendendo la cerchia delle sue amicizie, tra cui figurano non pochi dei suoi coetanei del "mitico" Liceo d'Azeglio, proprio mentre Torino si trovava a vivere alcune pagine drammatiche della sua storia. Basti

ricordare, per tutte, la sommossa per il pane del 1917, poi trasformata in sciopero generale contro la guerra e, successivamente, l'occupazione delle fabbriche nel 1919-20.

Il suo desiderio di conoscere il mondo e di fare esperienze nuove lo spinse, con il fratello Riccardo, a una serie di viaggi, che lo porteranno in varie città italiane, tra cui Firenze, Napoli, Roma. Rientrato a Torino nel 1922, anno della "marcia su Roma", consolidò il suo sodalizio con Gobetti, ispiratore e direttore de "La Rivoluzione Liberale", rivista sulla quale forti erano le influenze di Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi. Nello stesso periodo, a riprova del suo interesse per la pittura, nel 1923 espone un ritratto del padre alla Quadriennale d'arte moderna di Torino, dove erano presenti le opere dei maggiori pittori del tempo, con due dei quali darà vita al cosiddetto "Gruppo dei sei". L'anno successivo consegue a pieni voti la laurea in medicina, senza abbandonare la pittura, infatti espone un altro suo quadro alla Biennale di Venezia. Ma, in questo periodo, sarà soprattutto il sodalizio con Gobetti a dare i suoi frutti più cospicui. Da esso trasse alimento per una più consapevole formazione morale e politica, le cui conseguenze avranno una caduta inevitabile sulla sua concezione dell'arte. Come egli stesso riconoscerà, la rivista costituiva lo strumento ideale per l'elaborazione di una teoria della politica e di una morale della libertà, nella quale successivamente Norberto Bobbio avrebbe ravvisato i fondamenti per la creazione di una classe politica, in possesso, al tempo stesso, di una coscienza critica e storica all'altezza della drammatica problematica dei tempi.

Intanto, nel 1928 espone un nuovo quadro alla biennale di Venezia e l'anno successivo sarà ancora presente nella esposizione che il "Gruppo dei sei" di Torino aveva allestito alla Galleria Bardi di Milano. A partire da questo periodo, inizieranno anche i suoi viaggi tra l'Italia e la Francia, ma anche tra Torino e Roma, nel corso dei quali alternerà l'attività pittorica con quella cospirativa. Infatti, dopo la tragica morte di Gobetti – avvenuta in Francia nel 1926, a seguito delle ripetute percosse inflittegli dalle squadracce fasciste –, Levi aveva aderito al gruppo antifascista di "Giustizia e Libertà", fondato da Carlo e Nello Rosselli nell'agosto 1929.

A seguito di questo suo impegno, nel 1934 viene arrestato e ristretto nel carcere torinese delle Nuove, dove rimarrà dal marzo al maggio dello stesso anno. Arrestato una seconda volta il 15 maggio dell'anno successivo, a seguito della delazione dello scrittore torinese Pitigrilli, al secolo Dino Segre, viene dapprima rinchiuso alle Nuove, poi tradotto nel carcere romano di Regina Coeli. Qui la locale Commissione provinciale si pronuncia per la sua assegnazione del confino di polizia e lo condanna a trascorrere tre anni a Grassano (Matera). A nulla varrà il suo ricorso alla Commissione d'appello: nell'agosto 1935, scortato da due carabinieri, raggiunge il luogo di confino da cui sarà poi trasferito ad Aliano, che comparirà con il nome di Gagliano nel suo primo e più famoso romanzo *Cristo si è fermato a Eboli*.

La liberazione gli giungerà – così come ad altri confinati politici – del tutto improvvisa e inaspettata, in occasione della pro-

carlo levi

clamazione dell'Impero. Molti dei confinati furono rilasciati per disposizione del ministero degli Interni, Il 26 dello stesso mese Levi parte da Aliano per raggiungere Torino, dove nei due anni successivi, alternerà il lavoro politico con la sua attività di pittore, come dimostra l'esposizione di suoi quadri a Milano, Genova, Roma.

Ma tale parentesi di pur apparente "normalità" sarebbe stata di breve durata: a seguito dell'assassinio dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, avvenuto presso il villaggio di Bagnoles-sur l'Orme il 10 giugno 1937 a opera dei *cagouleurs* francesi – fiancheggiatori dei fascisti italiani – decide di riparare oltralpe, proseguendo nel lavoro politico e soggiornando in varie città.

Rientrato in patria nel 1941, riprende la sua attività cospiratoria in un'Italia ormai in guerra, aderendo al Partito d'Azione, in rappresentanza del quale, dopo essersi stabilito a Firenze, parteciperà, dopo l'8 settembre, alla Resistenza. E proprio nel capoluogo fiorentino – dove conobbe Eugenio Montale, Carlo Emilio Gadda, Mario Tobino, Franco Antonicelli – nel 1944 scrisse di getto, e in pochi mesi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, un romanzo autobiografico nel quale racconta le sue vicende di confinato risalenti a circa dieci anni prima. A Firenze, ha anche modo di incontrare una seconda volta Umberto Saba e di conoscere la figlia di questi, Linuccia, che diverrà la compagna della sua vita.

Il vero punto di svolta nella sua carriera sarebbe però stato determinato dalla pubblicazione, nel 1945, di *Cristo si è fermato ad Eboli*, opera che riscosse molto successo riscosso presso il grande pubblico. Come ha scritto Emilio Cecchi, «il libro si collocò subito tra i più significativi della condizione italiana alla caduta del regime».

In esso il mondo contadino venne descritto, come ebbe a osservare Norberto Bobbio, «con tale penetrazione, con tale forza rappresentativa, con tanta intelligenza, con tanto empito di umana simpatia che il libro contribuì a ridestare l'interesse per la questione meridionale, dal fascismo data per risolta, più di mille dotte dissertazioni».

Con la Liberazione, Levi si impegnerà a fondo anche nel campo del giornalismo: a Firenze è condirettore de "La Nazione del Popolo" e successivamente a Roma, dove si era trasferito, dirige "L'Italia libera". Ma



sarà ancora la letteratura ad attrarlo. Quel vivo sentimento della storia, che in *Cristo si è fermato a Eboli* si era tradotto in un'adesione partecipe a fatti dolorosi e non ordinari della vita, lo impegnerà – senza distrarlo dalla pittura – prima nel saggio *Paura della libertà*, pubblicata nel 1946 ma scritta sette anni prima, poi nel romanzo *L'orologio* (1950). Qui, attraverso un convulso intreccio di episodi pubblici e privati, tutti scanditi nel breve volgere di pochi giorni – la caduta del governo presieduto da Ferruccio Parri, un viaggio a Napoli, la morte di uno zio amatissimo, il rientro a Roma – lo scrittore riesce a rendere con

efficacia quell'«infinita contemporaneità del tempo» di cui parlerà in seguito nell'Introduzione al romanzo-reportage *Le parole sono pietre* (1955), premio Viareggio nell'anno successivo. Rifacendosi a suoi viaggi in Sicilia tra il 1951 e il 1955, Levi riprende il tema a lui caro di un'umanità primitiva e dolente che, descritta anche in poesia, è rappresentata nel contesto delle tensioni sociali del dopoguerra.

Tra i resoconti presenti nell'opera il più unitario e intenso è quello nel quale si narra la visita a Francesca Serio, madre del contadino-sindacalista Salvatore Carnevale ucciso dalla mafia. Resoconto amaro e intenso di una vicenda calda e umana, Levi, unendo insieme pathos e realismo, ci offre un modello non comune di impegno civile, poiché "così questa donna si è fatta, in un giorno; le lacrime non sono lacrime ma parole, e le parole sono pietre". Non meno significativi, seppure meno "impegnati", saranno i suoi libri di viaggio in Urss e in Germania, dal taglio essenzialmente giornalistico, *Il futuro ha un cuore antico* (1956) e *La doppia notte dei tigli* (1959). Sarà tuttavia il tema del Sud ad attirare ancora una volta i suoi interessi.

Giunto ormai agli ultimi anni di vita scrive *Tutto il miele è finito* (1965), nel quale ci vengono descritte le condizioni di vita dei contadini e dei pastori della Sardegna.

Presentatosi alle elezioni come indipendente nelle liste del Pci, è eletto senatore della Repubblica nel 1963.

Si spegnerà a Roma, il 4 gennaio 1975, malato e ormai quasi del tutto cieco. Per sua espressa volontà, le sue ossa furono traslate ad Aliano, l'amato e mai dimenticato paese dove, trentasette anni prima, era stato "confinato" per il suo antifascismo. ■

una voce narrante della shoah

DA BAMBINO A EBREO

FRANCESCA BALDINI

La memorialistica riguardante i campi di sterminio nazisti, fatasi in questi ultimi anni davvero cospicua, per quantità e qualità, si è ulteriormente arricchita – pochi anni fa – di una autobiografia davvero straordinaria, la quale è tornata prepotentemente agli onori delle cronache per un intervento davvero eccezionale. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che più di due anni e mezzo fa aveva nominato Liliana Segre senatrice a vita, ha infatti insignito, il 18 luglio scorso, Samuele Modiano, detto Sami, dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'ordine al merito della Repubblica italiana. Sami, che proprio in quella data festeggiava il suo 90° compleanno, è oggi non solo una delle poche voci "narranti" della Shoah rimaste ancora in vita, ma anche il testimone prezioso di un'esperienza di deportazione troppo a lungo dimenticata, o rimasta ai margini della nostra storia recente: quella degli ebrei italiani di Rodi, che, isola greca del Dodecaneso, era divenuta una nostra colonia dopo la guerra italo-turca del 1911-12. Figlio di Giacobbe, originario di Salonico, e di Diana Franco, a 8 anni e mezzo, alunno di terza elementare di una scuola italiana, venne espulso – come ci racconta in questo suo libro, *Per questo ho vissuto* – in applicazione delle vergognose leggi razziali fasciste del 1938. Il trauma incancellabile del giorno in cui venne espulso da scuola viene da lui così ricordato: «Quel giorno ho perso la mia innocenza. Quella mattina mi ero svegliato come bambino. La notte mi addormentai come un ebreo» (p. 45).

Passato a frequentare la locale scuola

dell'Alliance Israélite, dovette assistere all'esclusione degli ebrei dai loro posti di lavoro, nonché ai primi effetti di divisione prodotti nell'isola dall'odio razziale; un sentimento, questo, prima sconosciuto da parte di una società, quale quella rodiese, abituata – da tempo immemorabile – a una convivenza pacifica di ebrei, greci, turchi. Ma la situazione era destinata a precipitare a seguito dell'invasione tedesca dell'isola, avvenuta subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943: tutti gli ebrei di Rodi – prelevati il 23 luglio 1944 con l'inganno – vennero stivati in quattro imbarcazioni greche, usate per il trasporto del bestiame, e trasferiti al Pireo. Qui, fatti salire su treni, vennero chiusi in vagoni piombati e spediti in condizioni inumane nel campo di sterminio di Auschwitz - Birkenau, dove giunsero il 16 agosto, dopo più di tre settimane di viaggio.

Pochi mesi dopo l'arrivo in Lager, Sami, appena quattordicenne, sfuggito fortunatamente a due selezioni, vi perderà – come egli stesso ci racconta – dapprima la sorella, poi il padre, il quale, dopo la perdita della figlia, aveva preferito morire che vivere. Unico suo conforto rimarrà l'ebreo romano Piero Terracina, conosciuto in Lager, con il quale stabilirà una solida amicizia.

Il 27 gennaio 1945 Sami, che era stato trasferito pochi giorni prima da Birkenau nel corso di una delle tante "marce della morte", si trovava nel Lager di Auschwitz quando venne liberato dall'Armata Rossa. Come egli stesso ci rivela, sopraffatto dal senso di colpa per essere sopravvissuto, la liberazione fu da lui accolta senza gioia. Dei 776 bambini ebrei italiani di Rodi, in

età inferiore ai 14 anni, ne erano sopravvissuti, oltre a Sami, 25; dell'intera comunità ebraica, composta da circa duemila persone, si erano salvati solo 31 uomini e 120 donne. Dopo una vita fatta di "altri esili", che lo condurranno fino in Congo, Sami è tornato in Italia, per svolgervi una parte della sua attività: quella che lo vede d'inverno impegnato a rispondere agli inviti che gli arrivano dalle nostre scuole, dove si reca a fare opera di testimonianza; quella svolta d'estate, nella natia Rodi, dove si occupa dell'antica sinagoga e della piccola comunità ebraica ivi rimasta.

In occasione della Giornata della Memoria del 2018 è stato trasmesso, su tutte le principali reti televisive italiane, il film-documentario *Tutto davanti a questi occhi*, per la regia di Walter Veltroni, nel quale egli ripercorre l'arco tutto intero della sua esistenza, fatta di dolore ma anche di dignità estrema e di speranza. ■



Sami Modiano, *Per questo ho vissuto. La mia vita ad Auschwitz-Birkenau e altri esili*, a cura di Marcello Pezzetti e Umberto Gentiloni Silveri, Rizzoli, Milano 2013.